

Parla il vescovo di Timor Est ricevuto ieri da Giovanni Paolo II

Il premio Nobel Belo

«Difenderò il mio popolo»

«Spero che il premio Nobel ti faccia da scudo». Così Giovanni Paolo II ha detto ieri mattina al vescovo di Dili (Timor Est), mons. Carlos Ximenes Belo, ricevendolo in udienza. C'è chi lo minaccia, ma ci ha detto: «Non ho alcuna paura di morire e per un vescovo è bello morire per il suo popolo». La questione dei diritti umani e dei prigionieri politici deve essere affrontata al più presto. Il ruolo delle Nazioni Unite.



Dopo che le hanno conferito il Premio Nobel sono migliorati i rapporti con le autorità indonesiane?

ALCESTE SANTINI
CITTÀ DEL VATICANO. Il vescovo salesiano di Dili (Timor est), mons. Carlos Ximenes Belo, dopo aver ricevuto il Premio Nobel per la pace ad Oslo il 10 dicembre scorso, è stato accolto ieri mattina da Giovanni Paolo II che ha voluto abbracciato, come fece il 12 ottobre 1989, quando visitando l'isola, fece vivere a quella popolazione posta sotto il dominio indonesiano alcune ore di libertà. Lo abbiamo incontrato nel Centro Russia ecumenica dove ha tenuto una conferenza stampa ed abbiamo ricordato, il nostro incontro nel 1989 a Dili.

Mons. Belo che cosa le ha detto il Papa?
Mi ha accolto con grande affabilità e, tra le altre cose di conforto che restano per me, mi ha detto: «Spero che il Premio Nobel, ti faccia da scudo».

Mi pare che il Papa abbia voluto alludere a chi le potrebbe fare del male anche sul piano fisico. Non le ha raccomandato prudenza? E lei non teme qualche aggressione per essersi esposto per l'indipendenza di Timor est?

Il Santo Padre non mi ha fatto

alcuna raccomandazione di prudenza. Mi ha invitato a proseguire la mia opera di vescovo, che non è politica ma pastorale, anche se non posso non farmi carico dei bisogni, dei problemi della gente che soffre. Quanto a me, non ho alcuna paura. Tutti moriamo una sola volta e per un vescovo è bello morire per il suo popolo. Penso sempre, con umiltà, a Giovanni Paolo II che tanto ha operato, affrontando ostacoli enormi, nel sostenere le lotte per la libertà, nella sua Polonia come in altre nazioni. Penso al Mahatma Gandhi ed al suo messaggio di non-violenza per stimolare al cambiamento ed al rispetto, da parte di tutti, dei diritti fondamentali del suo popolo, come penso a Martin Luther King, al Dalai Lama, ai vescovi, ai sacerdoti impegnati, fino alla morte, nella zona dei Grandi Laghi, penso al lavoro di Desmond Tutu in Sudafrica e a tanti altri apostoli della pace. Ora la gente di Timor est anela alla pace nella propria regione e desidera costruire ponti con i fratelli e le sorelle indonesiane e trovare il modo di creare armonia e tolleranza.

indonesiana. Ritiene che, finalmente, l'annosa questione di Timor est possa trovare una soluzione politica?

Il compito della Chiesa e di un vescovo è sempre quello di favorire gli incontri dai quali può sempre nascere qualche cosa di positivo. Le soluzioni tecnico-diplomatiche spettano ai politici. Le posso dire che i ministri degli Esteri del Portogallo e dell'Indonesia sono in contatto e si sono impegnati a portare avanti un negoziato. Quanto ai diritti umani, la Chiesa ha fatto e continuerà a fare la sua parte. Abbiamo costituito una Commissione Giustizia e Pace che è sempre disponibile a cooperare con le autorità per affrontare i problemi. Nessuno può dimenticare la storia. La stessa giovane repubblica indonesiana ha dovuto lottare a lungo contro il colonialismo ed i suoi alleati. Ecco perché dico che se si vuole davvero dialogare per favorire punti di incontro bisogna essere flessibili e, allo stesso tempo, saggi.

Come vede il ruolo svolto dalle Nazioni Unite?

Nonostante le inenarrabili difficoltà, le Nazioni Unite, come ho riconosciuto anche ad Oslo, hanno continuato a perseverare nell'impegno di mantenere aperto il dialogo che un giorno potrebbe portare a creare una struttura durevole di pace a Timor est come in altre aree calde del mondo come in Medio Oriente, in Afghanistan, in Tibet, nel Centroamerica come in Africa. La pace vera nasce se è fondata sul rispetto reciproco e sulla dignità umana. Questa è la sfida che impegna tutti.

Durante il suo breve soggiorno romano, lei ha avuto contatti con la comunità portoghese e con quella



Studenti di Belgrado agitano i loro libretti universitari dietro i soldati che hanno bloccato il corteo Oleg Popov/Reuters

Bloccati i ponti di Belgrado

La città in mano agli studenti anti-Milosevic

Tutta la città in mano ai manifestanti. Per chi ha cercato di negare l'evidenza, ieri, simbolicamente, gli studenti hanno voluto dare prova, tentando di bloccare i tre ponti sulla Sava che collegano il centro storico della città con i nuovi quartieri sorti al di qua del letto del fiume. Un corpo a corpo di sguardi con la polizia, schierata in tenuta antisommossa per impedire questa ennesima trovata di scena degli universitari di Belgrado, vero centro creativo di un moto di piazza che non accenna a scemare. La polizia non ha permesso che gli studenti si schierassero a presidio dei ponti, ma per farlo ha dovuto deviare il traffico creando un grande ingorgo. «Grazie, era quello che volevano», hanno detto con ironia i rappresentanti del gremio corteo. Quarantamila ragazzi la mattina, ol-

tre centomila persone il pomeriggio per rendere ancora evidente, se ce ne fosse bisogno, lo jato presente tra tanta gente comune e Milosevic. Evidentemente l'offerta controversa di tenere nuove elezioni se l'Osce, la cui missione è iniziata da 24ore, lo chiedesse, più che un gesto di dialogo è sembrato un segnale di intrigo. L'opposizione «insieme» non chiede la ripetizione del voto, bensì il rispetto dei risultati conseguiti il 17 novembre.

«Siamo qui per raccogliere informazioni che trasmetteremo al presidente di turno dell'Osce Flavio Cotti, ma non per effettuare alcuna mediazione», ha detto Gonzalez dopo il suo arrivo a Belgrado. Gonzalez e gli altri membri della missione, tra i quali anche il diplomatico italiano Alfredo Maticola, hanno in pro-

gramma incontri con Milosevic e con il triumvirato di Insieme, composto da Vuk Draskovic, Vesna Pestic e Zoran Djindjic. Da qui discenderà anche un'approfondita valutazione. Nel consueto comizio di fine manifestazione i leader dell'opposizione hanno accolto molto positivamente la presenza della missione mista a Belgrado, tacendo, al contrario, sull'apertura del governo serbo. Del tutto estemporanea, ma che viene a confermare di un atteggiamento collaterale al governo assunto dalla prima ora, la critica all'indagine guidata da Gonzalez del leader radicale Vojislav Seselj, che ha definito la missione «un'ingerenza esterna» nelle cose della Serbia. Per la moglie del presidente Milosevic, Mira Markovic, nel paese ormai ci sarebbe un clima da guerra civile. □ F.L.

Lunedì prossimo il presidente rientrerà al Cremlino

«Russia ora si riparte»

Elsin torna al comando

Alle nove del mattino di lunedì 23 dicembre, Elsin rientra al Cremlino. Elsin stesso, dalla dacia di Zavidovo, visibilmente migliorato dopo l'intervento a cuore e l'applicazione dei cinque bypass, ha promesso: ora tocca a me, si lavora sul serio. Nel primo appello pubblico il presidente della Russia ha sollevato tutti i punti dolenti del paese: dalle retribuzioni non pagate, allo stato dell'esercito, alla situazione in Cecenia.



PAVEL KOZLOV

MOSCA. Il prossimo lunedì, 23 dicembre, al quarantottesimo giorno dopo l'operazione, con un cuore rinforzato da cinque bypass, Boris Elsin rimetterà piede nel suo studio restaurato al primo piano del «corpus numero uno» del Cremlino. Si è quasi conclusa, quindi, la parentesi di convalescenza del presidente russo, anche se per ora comincerà il suo «graduale ritorno all'orario di lavoro normale». Nel dare la notizia ai giornalisti il portavoce Sergej Jastrzhembskij ha precisato che il ritorno di Elsin a Mosca cioè - a rigor di termini - nella sua dacia a Barvikha, a pochi chilometri dal raccordo anulare, che Elsin notoriamente preferisce all'appartamento moscovita, avverrà già oggi o domani.

I dossier aperti

I primi giorni dopo la ripresa del lavoro l'illustre paziente pressoché guarito li dedicherà alla conoscenza della «situazione politico-sociale e della condizione economica». Jastrzhembskij ha tenuto a sottolineare che dopo il rientro non si devono attendere dal presidente «immediate decisioni fondamentali che incidano sul destino del paese». La settimana prossima Elsin parteciperà alle riunioni della Vck, una commissione straordinaria per la raccolta delle tasse, e del Consiglio della difesa dato che il risanamento finanziario ed il connesso ritardo nell'erogazione degli stipendi e delle pensioni, nonché il debito che il Tesoro ha accumulato nei confronti dei militari insieme alla riforma delle forze armate sono i due problemi più scottanti del momento.

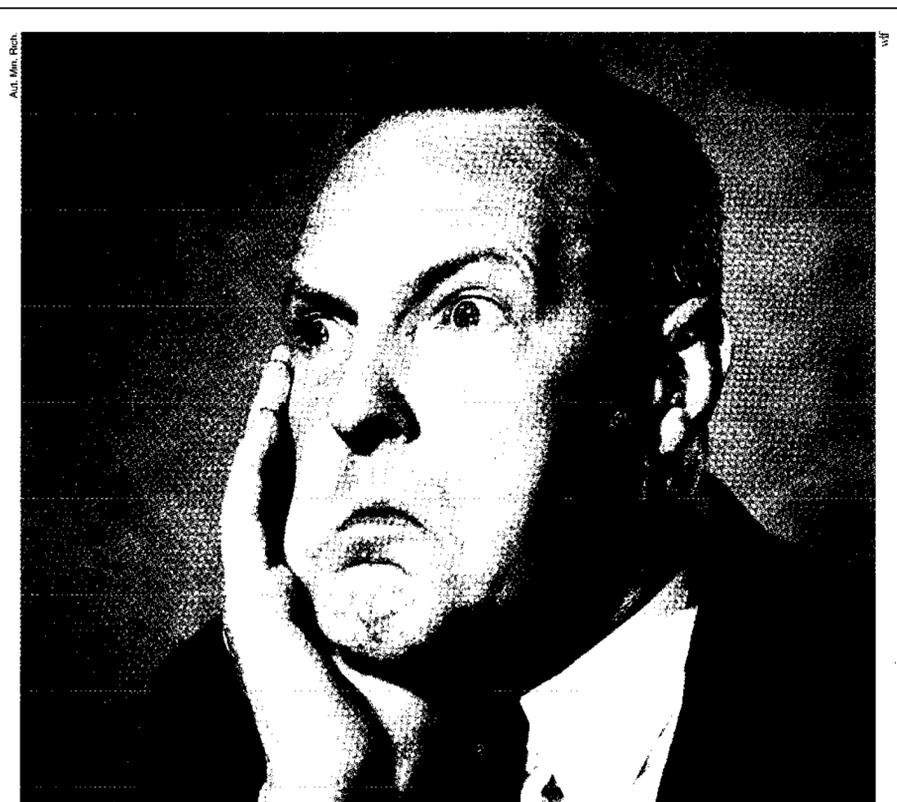
L'attenzione ai temi sociali è stata prevalente nel discorso pubblico di Elsin che ha voluto ripre-

sentarsi, fin dai primi giorni del ritorno, giudice imparziale di fronte ai mali del paese e riproporsi padre dell'idea della concordia. «L'euforia posteleitoriale e la mia assenza - ha detto - hanno fatto rilassare alcuni dirigenti. Ma chiederemo il conto a tutti malgrado i loro meriti precedenti. Il criterio è uno solo, la qualità della vita».

Anche la Cecenia ha avuto il suo spazio nella requisitoria elsiniana: «Il problema ceceno resta tra i più importanti. La sua soluzione procede con difficoltà, ma la linea per la ricomposizione pacifica è immutata».

Non si è parlato di contatti internazionali di Boris Elsin prima di Capodanno benché non sia da escludere che il capo del Cremlino possa incontrare tra il 26 e il 27 il premier cinese Li Peng che in quei giorni si troverà in Russia, mentre sono già certi gli appuntamenti con gli «amici» Helmut e Jacques ai primi di gennaio quando Kohl e Chirac faranno visite lampo in quella riserva di caccia Zavidovo, un centinaio di chilometri da Mosca, dove Boris Nikolaevic sta passando gli ultimi giorni di riposo.

Si preannuncia, insomma, una vita politica anche fin troppo intensa. Il professor DeBakey, citato dal portavoce del Cremlino, ha garantito a Elsin «dieci anni di vita attiva a una sola condizione: non strafare nei primi giorni». Sarebbe saggio dare ascolto al patriarca della cardiologia.



Abbonarsi al manifesto entro il 31 dicembre, per non pentirsi entro il 1 gennaio.



Ogni anno, oltre 50 milioni di italiani non si abbonano al manifesto entro il 31 dicembre. Poi, quando scoprono che in regalo per chi si abbona per un anno, ci sono due libri della Baldini & Castoldi e uno zaino, si pentono. I due libri, comunque, li regaliamo lo stesso a chi si abbona entro gennaio. Sceglieteli tra questi nove, indicando nel coupon i numeri corrispondenti:

- 1) F. Gentiloni, «Karol Wojtyła»
- 2) Gino e Michele, «Antenna Pazza»
- 3) S. Medici, «Un figlio»
- 4) Beppe Lanzetta, «Incendiami la vita»
- 5) H. Bantiotti, «Il passo lento dell'amore»
- 6) E. Dantiakat, «Krik? Krack!»
- 7) W. M. Ahtner, «Penne, antenne e quarto potere»
- 8) R. Predal, «Cinema: cent'anni di storia»
- 9) E. A. Proulx, «Avviso ai naviganti»

A questo punto restano irrisolte tre gravi incognite. Che razza di cose vi dovremo raccontare, mattino dopo mattino, nel 1997? Riusciremo ancora a comportarci, come sempre, da donne e uomini coraggiosi? Non è che, per caso, diventeremo prodi?

Si, mi abbono, perché non voglio pentirmi. Mandatemi lo zaino, i due libri N° e il manifesto a questo recapito:

Nome e Cognome _____
Via _____ n° _____
Città _____
Provincia _____ CAP _____
Abbonamento annuale (con zaino e libri) € 350.000 L.
semestrale € 185.000 E.
trimestrale € 95.000 C.

Modalità di pagamento:
 Ricevuta del versamento sul c/c postale n. 708016 intestato a il manifesto

Ricevuta del vaglia postale intestato a il manifesto coop. ed. art via Tomacelli, 146 - 00186 ROMA

Assegno circolare non trasferibile intestato a il manifesto.

il manifesto
La rivoluzione non russa.